

DI TOMASO MONTANARI

Pubblichiamo l'intervento di Tomaso Montanari a Novo Modo, Firenze, 23 ottobre 2015.

Cosa c'è di male nell'affittare Ponte Vecchio a un club di milionari per farci una festa privata e che lo chiuda per una serata lasciando fuori i cittadini? Non è un esempio astratto, ma qualcosa che è avvenuto in questa città qualche tempo fa, quando era sindaco di Firenze, l'attuale Presidente del Consiglio. E' giusto? In quale orizzonte morale lo collochiamo? C'è qualcosa di male? E, se sì, perché? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo porcene un'altra più larga: a che cosa serve il patrimonio artistico? È una domanda che gli storici dell'arte tendono a non porsi; lo danno per scontato. Può essere utile, per rispondere, chiedersi se qualcuno prima di noi si è posto questa stessa domanda, e come ha risposto. Per cercare nella storia il momento giusto, forse possiamo cercare un momento in cui le cose andavano peggio di come vadano oggi. Un momento in cui in Italia sembrava si fosse toccato il fondo: vorrei partire da un anno difficilissimo, e però già un anno di ricostruzione, il 1944. In quell'anno a Firenze finisce la guerra, ma c'è un'Italia ancora da liberare dai nazisti e dai fascisti, eppure si comincia a pensare a come sarà l'Italia nuova, e non solo l'Italia ma tutta l'Europa, che esce dall'esperienza forse più terribile della sua storia. In questo momento alcune persone si fanno queste domande, apparentemente banali o senza risposta: a che cosa servono le cose fondamentali con cui abbiamo a che fare? A cosa serve studiare la storia? Perché paghiamo delle persone per insegnare la storia? Se lo chiede nel 1944 il grande storico Marc Bloch, un ebreo francese, che è stato anche uno dei primi storici del paesaggio. Marc Bloch aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale, aveva studiato cosa succede alla conoscenza durante la guerra, scrivendo un bellissimo libro sulle false notizie nella guerra; partecipa alla Resistenza, prende le armi per difendere la libertà;

La fiamma del peccato



è senza libri e si mette a scrivere un libro che comincia così: "Babbo, spiegami a cosa serve la storia?. È una domanda – dice – che mi ha fatto un bambino di 12 anni che mi è molto caro". Era suo figlio a chiederglielo. Lui dice che in effetti questa domanda non ce la poniamo mai, ma adesso, durante la guerra, senza libri per le mani, messo di fronte alle cose ultime, io sento il dovere di pormi la questione della legittimità della storia. E risponde così: "La conoscenza della storia serve a costruire una democrazia, attraverso la formazione di cittadini liberi e consapevoli. Nella nostra età, avvelenata dalle tossine della propaganda e della menzogna, è una vergogna che a storia non si studi il metodo critico della storia". Si dice sempre che il passato serve a capire il presente; è vero, ma Bloch dice "nessuno che non abbia una forte aderenza al presente e il desiderio di cambiare il futuro, può capire la storia. Se tu non sei interessato al presente, non sei uno storico, sei un erudito. La storia non è la scienza del passato, è la conoscenza degli uomini nel tempo". Passato, presente, futuro. Negli stessi mesi in Italia, il più grande storico dell'arte Roberto Longhi, di fronte alle rovine di Genova distrutta dai bombardamenti, scrive una bellissima lettera al suo allievo, Giuliano Briganti (a suo volta grande

storico dell'arte, e autore di un'importante storia dell'arte per le scuole). Scrive Longhi: "E' colpa nostra se l'Italia è stata distrutta dai bombardamenti. Avremmo dovuto dire di più quali erano i valori da proteggere". Firenze era stata dichiarata città aperta, Roma anche perché erano città d'arte e, dunque, qualcosa si era salvato: di Genova nessuno si era interessato perché non era avvertita come una città d'arte. Longhi dice: "Dobbiamo cambiare nel futuro. Dobbiamo fare in modo che ogni italiano impari, fin da bambino, la storia dell'arte come una lingua viva. Non per essere colto o erudito, ma per avere coscienza intera della propria nazione". Perché dice così? Perché in Italia non siamo mai stati una nazione per via di sangue. Se ci facciamo le analisi del sangue storico, siamo una nazione felicemente meticcia. Non c'è un'italianità pura: ci siamo messi insieme nella storia soprattutto attraverso la cultura. Nessun'altra nazione europea è nazione, come noi, attraverso la conoscenza, la storia, l'arte, la cultura. Potremmo dire che tutti siamo italiani per iure soli, per il diritto del suolo, per questa appartenenza biunivoca degli italiani al paesaggio e al patrimonio e del paesaggio e del patrimonio agli italiani. Il primo che ha usato questa espressione, "appartenenza biunivoca", è



stato il costituzionalista Paolo Maddalena (che è stato vice presidente della Corte Costituzionale) che dice "noi pensiamo che tutto questo patrimonio ci appartenga, ma noi apparteniamo a questa tradizione, a questo territorio, a questa storia". In un paese in cui, fino all'avvento della televisione, un veneziano e un siciliano parlavano due lingue diverse, eppure qualcosa ci univa. Negli stessi mesi del 1944, Piero Calamandrei, uno studioso di diritto ma che scrive una lettera al figlio dicendo che se avesse potuto scegliere avrebbe fatto lo storico dell'arte o l'archeologo quindi era anche lui legato a questi beni comuni, era rettore dell'Università di Firenze. Lui chiede agli americani di poter riaprire subito l'Università, nonostante le macerie e i ponti saltati. "Questo paese si rimette in piedi studiando". Riapre l'Università e pronuncia un discorso dal titolo "L'Italia ha ancora qualcosa da dire". In questo discorso parla molto di paesaggio e di opere d'arte. C'è un passo in cui dice "io non so se la Madonna del Parto, che mi è carissima più di una persona viva, si sia salvata o meno". Il Comitato di Liberazione di Monterchi gli scriverà una bella lettera per dirgli che sì, la Madonna del Parto è viva. Calamandrei, in questo discorso, racconta che lui e un gruppo di amici (i fratelli Rosselli, Galante Garrone e altri) il sabato lasciavano Firenze perché c'erano le parate del "Sabato Fascista", sfuggivano "a questa città corrotta per cercare nel paesaggio", dice Calamandrei con parole che sembrano del Risorgimento, "il vero volto della patria". Parole che ci sembrano lontane, retoriche: il volto della patria nel paesaggio, nelle colline toscane? Calamandrei era uno che nel 1941, per parlare di politica e di libertà in un momento in cui il Fascismo lo proibiva, scrive un libro che ci sembra assurdo: "L'inventario della casa di campagna". E' un libro che stampa per pochi amici, 150 persone, e racconta che cosa è la libertà e che cosa è la giustizia attraverso la sua esperienza del paesaggio. Per

esempio racconta che, quando lui era bambino e andava a cercare funghi nel bosco, quando non li trovava perché qualcuno ci era già passato prima, non ci rimaneva male, ma diceva che non poteva capire come chi andava per il bosco non pensasse a chi deve venire dopo. Ecco il nostro rapporto con l'ambiente e con i beni comuni: che cosa siamo noi? Padroni? Il governo Renzi, nelle pubblicità in televisione per promuovere la legge cosiddetta "Sblocca Italia," ha usato il motto "Padroni in casa propria". Qualcun altro, Papa Francesco, ha detto "siamo custodi del Creato". Sono due modi diversi di guardare ai beni comuni: padroni o custodi? I nativi americani dicono "non abbiamo ereditato la terra dai nostri nonni, l'abbiamo in prestito dai nostri nipoti".

In quegli anni intorno al '44 si riflette moltissimo su quale rapporto c'è fra la libertà e la giustizia e cose come l'arte, la storia, la natura e il paesaggio. Il risultato di tutto questo in Italia è che noi, unico paese al mondo, abbiamo messo fra i principi fondamentali dell'Italia da ricostruire, i primi 12 articoli della Costituzione, il paesaggio e l'arte. All'articolo 9, che dice che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica; tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione. Ecco che salta fuori questa parola, "nazione", che dopo il Fascismo non si poteva quasi pronunciare e la si mette accanto al paesaggio e l'arte: siamo italiani perché abbiamo un rapporto speciale con l'arte e il paesaggio. E non è un rapporto chiuso: se siamo tutti italiani *iure soli*, siamo aperti agli italiani che arrivano con i barconi sulle nostre coste; è un'identità che non è come le radici di un albero che ci tiene fermi a terra, è come l'acqua di un fiume che scorre e raccoglie tutte le acque degli affluenti e però andiamo tutti in una stessa direzione. Questa è l'idea di tradizione, che non è legata al passato, bensì al futuro. Il più antico vincolo italiano che si conosca è del 1162: si proibisce di distruggere la colonna Traiana, che era in quel momento

Pubblichiamo l'intervento di Tomaso Montanari a NuovoMondo



il campanile di una chiesa femminile benedettina. Il Senato di Roma dice che nessuno la può distruggere perché "deve durare finché il mondo duri per l'onore pubblico della città di Roma". Non perché è bella, ma perché ha a che fare con la città, cioè con la Politica. Il patrimonio culturale è un progetto per il futuro: non proteggiamo queste cose perché hanno a che fare con il passato, ma perché hanno a che fare con il futuro. In Italia il patrimonio culturale non è la somma delle cose belle dei ricchi, non è nemmeno la somma dei musei; è lo spazio pubblico, perché le piazze, i palazzi civici, le strade in Italia sono belle, ma il loro valore ultimo non è quello estetico; quelle cose sono belle perché erano di tutti, erano i luoghi della comunità, erano lo spazio e i beni comuni. Allora difendere il patrimonio culturale oggi non vuol dire difendere il privilegio di chi ha più soldi; vuol dire difendere la nostra possibilità di avere uno spazio comune.

Uno scrittore americano, Jonathan Franzen, ha scritto recentemente che i musei americani sono visitati da tanti cittadini americani, anche dei più poveri, perché sono uno dei pochi luoghi dove non si può esibire un consumismo sfacciato. Dentro

un museo si è tutti uguali. Ora, quello che vale per un museo americano, per noi vale non solo nei musei, ma nello spazio pubblico delle nostre piazze, dei nostri ponti. Se io affitto Ponte Vecchio alla Ferrari, non faccio male alle sue pietre che non sentono male e che possono attendere tempi più civili e più giusti; faccio male a noi, faccio male a quel progetto della Costituzione. Perché l'articolo 9 non è da solo, ma sta fra i primi 12 principi fondamentali e lo capisco se, per esempio, capisco il primo, la sovranità appartiene al popolo. Per tanto tempo il patrimonio culturale italiano ha legittimato la sovranità dei papi, dei granduchi a Firenze, dei duchi di Mantova, degli Estensi, delle grandi famiglie nobili. Dopo la Costituzione la storia si ribalta: il patrimonio culturale legittima, manifesta, rappresenta la sovranità del nuovo sovrano: voi, noi, ciascuno di noi. Anche chi non ha la casa o neppure un euro è un sovrano, e nei simboli e nella sostanza della sua sovranità ci sono gli Uffizi, c'è il Colosseo. Tutto questo è vero se noi non lo sottostiamo ad altre leggi che non sono quelle della Costituzione.

Nella costituzione c'è anche l'articolo 3, il più bello forse, il più alto. Guardiamo come è stata scritta la Costituzione: le stesse persone che hanno scritto l'articolo 3 hanno scritto anche il 9. Calamandrei, Lelio Basso, Aldo Moro, Concetto Marchesi, Giorgio La Pira: persone che hanno scritto per intero la Costituzione. Nell'articolo 3 c'è scritto che la ragione sociale della Repubblica Italiana è il pieno sviluppo della persona umana, attraverso l'uguaglianza. Questo è il fine, il motivo per cui stiamo insieme. L'uguaglianza sostanziale, di fatto.



E poche cose come il patrimonio artistico, il paesaggio, sono strumenti per costruire l'uguaglianza: di fronte a questi siamo davvero tutti uguali. Nello spazio pubblico non siamo sudditi, non siamo fedeli e soprattutto oggi non siamo clienti o destinatari di un messaggio pubblicitario, di un marketing o di uno storytelling. Siamo cittadini sovrani. C'è una condizione per esercitare davvero questa sovranità, ed è la conoscenza. Per questo l'articolo 9 è composto di due commi: la ricerca scientifica e tecnica e lo sviluppo della cultura stanno insieme al paesaggio e il patrimonio. Perché il patrimonio culturale è un grande luogo di costruzione e redistribuzione della conoscenza. Se noi vogliamo entrare da sovrani e non da sudditi nello spazio pubblico e, dunque, nella democrazia, ecco la politica. Che viene da *polis*, città e questo in Italia significa un grande rapporto diretto con le città di pietra, materiali, storiche. Se io voglio essere cittadino sovrano ho bisogno che il patrimonio culturale continui a produrre conoscenza e a redistribuirla. Finché è questo, è un luogo dove si costruisce l'uguaglianza. Se invece lo assoggetto alle regole del mercato, produrrò non cittadini ma clienti. E noi abbiamo bisogno di cittadini se vogliamo una democrazia viva; se pensiamo che in Italia il fatto che voti meno del 50% dei cittadini sia un problema, allora fare del patrimonio culturale pubblico una macchina per far soldi e metterlo al servizio del mercato è sbagliato. Siamo nell'auditorium di Sant'Apollonia. La santa era la protettrice dei dentisti; fu condannata a morte e bruciata. Nel soffitto c'è scritto in due cartigli: "con il ferro non si distrugge, non si strappa la virtù" e "le fiamme non domano le fiamme". Si intendeva dire che anche dando fuoco a Sant'Apollonia non si sarebbero domate le fiamme della sua fede. La domanda è: le fiamme della democrazia, della virtù civile, dell'uguaglianza, del pieno sviluppo della persona umana, saranno domate dalle fiamme del mercato e del denaro? La risposta dipende da noi.